

Nella Venezia più grigia di sempre

TRIONFA LA GRANDE BRUTTEZZA

Leone d'oro a «Sacro Gra»: Rosi vince con gli emarginati di Roma

Leone d'oro al film sul Raccordo Anulare

La GRAnde bruttezza di Roma sbanca Venezia

I PREMIATI

■ **Leone d'oro**

Sacro GRA di Gianfranco Rosi

■ **Leone d'argento**

per la miglior regia

Alexandros Avranas per il film Miss Violence

■ **Gran premio della giuria**

Jiaoyou di Tsai Ming-Liang

■ **Miglior attore**

Themis Panou per il film Miss Violence

■ **Miglior attrice**

Elena Cotta, per il film Via Castellana Bandiera

■ **Premio Speciale della Giuria di Venezia 70**

La moglie del poliziotto di Philip Groning.

■ **Sezione Orizzonti**

Premio per la migliore regia a Uberto Pasolini per Still Life



di **LUCA VINCI**

A Venezia vince *Sacro Gra* di Gianfranco Rosi, regista italiano nato all'Asmara e con passaporto americano. Vince a sorpresa, mentre tutti - critici, cinéphiles, giornali - pronosticavano la vittoria di *Philomene*, il bel film del regista britannico Stephen Frears. A *Philomene* invece

niente. Vince un documentario, cosa di per sé fuori dal comune. Un documentario girato lungo il Grande raccordo anulare di Roma, raccogliendo storie di marginali, di vite perdute, di frange dimenticate del vivere.

Se a Cannes era stata protagonista *La grande bellezza* di Sorrentino, qui è una Roma del tutto diversa. Niente feste, niente balli, niente dolce vita, niente depravazione e noia blasé, niente insensatezza del vivere, pur avendo cocktail e musica. Qui c'è la grandiosa «bruttezza» pasoliniana di un mondo desolato, un mondo di ultimi. Rosi guarda ai grandi documentaristi come Flaherty, che romanzavano, rimettevano in scena il reale. E anche lui dà la sensazione di mettere in scena la realtà. Il bello, però, è che queste vite invisibili riescono

ad emergere, a rendersi visibili. La grande bruttezza del vivere diventa estetica, diventa bella.

«Ho cominciato ad amare Roma attraverso il Raccordo anulare», dice il regista. «Questo premio lo voglio dedicare tutto ai miei personaggi, che mi hanno lasciato entrare nelle loro vite con generosità immensa». Aggiunge: «Ci sono persone che non sanno nemmeno di essere nel film. Grazie a tutti loro».

Gianfranco Rosi, quarantanove anni, aveva già molto ben impressionato con un suo documentario precedente, *El sicario*, che raccoglieva le confessioni di un narcotrafficante, il racconto della sua vita dannata, per cui vita e morte sono quasi sulla stessa linea di indifferenza. Questa volta racconta storie di prostitute di mezz'età, di uomini soli, di pescatori di anguille, di appassionati di piante. Filma il lavoro dei volontari nelle ambulanze, i soccorritori e chi viene soccorso. Alla fine, viene fuori un puzzle di umanità perduta, un girone dei disperati che ha il nome di Grande raccordo anulare. Di sacro, in realtà, non c'è niente.

È un film da Leone d'oro? È un film interessante, che tuttavia lascia lo spettatore sempre lontano, lontano dal cuore delle persone che racconta, delle vite che esplora. Un film più da entomologo che da passionale. Difficile dire se il pubblico riuscirà ad amarlo, alla sua uscita in sala.

È il primo Leone ad un film italiano dai tempi di Gianni Amelio in *Così ridevano*, anno 1998. Sono passati tanti anni, in mezzo c'è stato un premio mancato a *Buongiorno notte* di Bellocchio, e anni difficili per il cinema italiano. Questo non è un film che potrà facilmente imporsi nel mondo, che potrà dare una nuova immagine al cinema italiano. È un segnale positivo per il nostro cinema, sì. Ma è un premio forse troppo generoso, in un concorso che proponeva la chirurgica precisione del



racconto feroce di *Miss Violence*, o la narrazione distesa, felice, coinvolgente di *Philomene* di Stephen Frears.

Chissà se questo film, che non è una commedia, che non ha attori nel senso canonico del termine, che non parla d'amore, se non dell'amore desolato che si vive ai margini delle metropoli, avrà fortuna quando uscirà in sala. Vince un film italiano, dei tre messi in concorso. Quello del maestro più celebrato, Gianni Amelio, era un film fragile, ingenuo, narrativamente poco credibile. Peccato.

Che Mostra è stata? Una Mostra che ha raccontato, dai quattro angoli del mondo, l'orrore nella famiglia. Famiglie disgregate, lacerate, malate. Inferni familiari a gogo. Una Mostra che è stata quasi priva di divi. Sono venuti Scarlett Johansson (con un film peraltro imbarazzante), George Clooney, Nicolas Cage e Daniel Radcliffe. Ma per essere uno dei due festival più importanti d'Europa, ci vuole di più. Il ranking è a rischio, come nelle coppe europee.

È stata una Mostra senza commedie, con poche concessioni allo spettacolo, al piacere del pubblico. Con film interessanti, ma senza il capolavoro. Con un tema quasi ossessivo: il male che alberga nelle famiglie, padri degeneri, mariti violenti, madri castranti - anche in senso letterale. Di tutto. Questo di per sé non è un male: guardare il bubbone, esplorare, fare la radiografia del tumore nella società contemporanea non è un male. È che mancava un contraltare di leggerezza. Anche le Mostre più intellettuali avevano gonne, collier di perle, dive, acconciature platinum blonde. O divi per cui le ragazzine aspettano anche dieci ore. Qui, assai poco di tutto questo. E nei film, assai poca leggerezza.